



IAI

Istituto Affari Internazionali

1965 - 1990

EUROPA '90
verso un nuovo ordine internazionale

Gruppo di lavoro:

**AMBIENTE E
SVILUPPO INDUSTRIALE**

Relazione introduttiva di

PATRIZIO BIANCHI e DANIELE DE GIOVANNI

Quale scenario economico per l'Europa degli anni Novanta

di Patrizio Bianchi e Daniele De Giovanni

Università di Bologna

Nella seconda parte degli anni ottanta, dopo un lungo periodo di pessimismo, l'Europa ha vissuto una nuova fase di speranza e fiducia. Per due lunghi decenni, dalla metà degli anni sessanta alla metà degli anni ottanta, la convinzione generale era che l'Europa dovesse scontare un sostanziale declino, legato ad una progressiva ed inarrestabile emarginazione rispetto al nuovo polo di sviluppo mondiale, che pareva attestarsi saldamente sulle due sponde del Pacifico. I tassi di crescita del reddito e della produzione industriale dei paesi del Sud-Est asiatico mettevano in evidenza una certa "stanchezza" dell'Europa che sembrava quindi destinata a perdere le posizioni acquisite in termini di quota del commercio internazionale e di produzione industriale.

Lo stesso rapporto degli Stati Uniti con l'Europa sembrava lasciar posto ad un orientamento generale dell'economia americana verso (e contro) il Giappone. La crisi economica legata all'esplosione delle materie prime ed in particolare del prezzo del petrolio, metteva in chiara evidenza che i centri decisionali si andavano sempre più allontanando dall'Europa. D'altra parte la stessa Comunità Europea, nonostante si fosse ampliata fino a comprendere quasi tutti i paesi occidentali, sembrava aver imboccato la strada pericolosa della gestione di un declino che coinvolgeva molti dei settori industriali in cui le imprese europee avevano da tempo acquisito e consolidato vantaggi competitivi.

Il blocco comunista infine sembrava sempre più chiuso, incapace di evolvere verso soluzioni più democratiche ed aperte, ma nel contempo solido e ben resistente alle crisi che travagliavano l'occidente. Il muro di Berlino, attraverso il quale si sarebbero voluti mantenere fissi e stabili i confini tra Est ed Ovest, sanzionava di fatto l'esistenza di due equilibri distinti e separati.

La Comunità Europea, dopo una fase iniziale centrata sull'abbattimento delle tariffe interne, sembrava aver esaurito i propri compiti propulsivi. Essa appariva definita da una struttura politica centralizzata, ma sostanzialmente

bloccata dall'esigenza di operare all'unanimità; si trattava certamente di evitare che l'accelerazione della crescita di taluni, legata all'ampliamento dei commerci, si traducesse in squilibri economici ai danni degli altri, alterando il delicato equilibrio politico tra paesi.

Il diritto di veto garantiva i più deboli, ma dava ad essi anche la facoltà di bloccare lo sviluppo del sistema nel suo complesso. La crisi economica ha esaltato i limiti di questo schema, attribuendo di fatto alla Comunità il ruolo di regolatore degli effetti squilibranti provocati dalla crisi stessa. Gli interventi nei settori agricolo e siderurgico sono stati le riprove più evidenti di una Comunità volta più a gestire il declino, che non a sostenere la crescita. La cosiddetta Eurosclerosi era largamente comprovata anche dalle modalità di gestione che la stessa Comunità propugnava.

Questa fase si esaurisce con la crisi e con il bisogno di rilanciare non solo il processo di integrazione economica, ma anche il disegno politico di crescita europea. Da una parte le imprese europee convergono nel ritenere che il loro sviluppo nel contesto mondiale richiede un più ampio spazio interno europeo; d'altra parte i governi sono concordi nel ritenere che il loro peso nel contesto mondiale può accrescersi in una Europa in crescita. La rapida convergenza e il conseguente entusiasmo sul programma di attuazione del Mercato Unico non può infatti spiegarsi se non con il consenso generale su una più avanzata fase di integrazione politica ed economica.

La seconda parte degli anni ottanta infatti vede un sostanziale recupero della Comunità, sia in termini di rilevanza politica che di significatività economica. Questa ripresa avviene però non casualmente in un periodo di espansione generalizzata. Il ciclo espansivo comincia però a segnare elementi di fragilità già nei primi mesi del 1989 e molti segnali, sia negli Stati Uniti, che in Europa, ma anche in Giappone, testimoniano che in molti settori industriali, si registrano elementi di stanchezza talvolta poco apparenti a causa di andamenti congiunturali favorevoli.

Anche nella stessa Europa i cambiamenti sono stati evidenti. Alla nascita della CEE la Germania era in una posizione estremamente debole; agli inizi degli anni Sessanta si era in presenza di tre economie simili per dimensione, Francia, Germania e Regno Unito, di un paese più arretrato, l'Italia e di un insieme di altri paesi minori. Alla fine degli anni Ottanta abbiamo la Germania in posizione preminente, alla quale seguono Francia, Italia e Regno Unito su livelli simili tra loro.

Contemporaneamente ai segnali sopra elencati sono giunti a maturazione altri elementi che hanno contribuito a modificare sostanzialmente il panorama politico ed economico mondiale. Questi elementi sono:

- la crisi dei regimi comunisti e la conseguente apertura di questi alle economie occidentali,
- il raggiungimento da parte dell'amministrazione americana di un livello di deficit di bilancio, ritenuto non più espandibile dallo stesso Parlamento,
- il tracollo delle economie dei paesi sottosviluppati, in particolare del Sudamerica e dei paesi nord e centroafricani, con l'attivazione di conseguenti flussi migratori verso i paesi più ricchi;
- l'accrescersi della turbolenza politica, e la crisi economica del quadrante medio-orientale.

L'interagire di questi elementi rende ben difficile esplicitare previsioni non solo a lungo ma anche a breve e medio termine. Gli anni Novanta potrebbero sì evidenziare accelerazione del processo di crescita avviatosi negli anni Ottanta, ma è probabile che presentino segni di instabilità simili a quelli che hanno caratterizzato gli anni Settanta. In particolare ciò che preoccupa, oltre alla consistenza del debito dei paesi del terzo mondo, è il persistere di squilibri nei bilanci degli stati e nelle bilance dei pagamenti. Soltanto la crescita economica potrà attenuare questi squilibri, mentre le crisi che l'accompagneranno potranno essere risolte mediante il ricorso alla cooperazione internazionale che già negli anni Ottanta ha contribuito al recupero della governabilità dell'economia mondiale.

Per quanto riguarda il futuro dell'Europa in particolare diviene allora necessario proporsi una riflessione sul grado effettivo di sviluppo finora maturato e quindi rilevare i problemi che dovremo affrontare nel prossimo decennio.

Vi è anzitutto un problema di unità di indagine e di parametri di analisi.

Gli indicatori dello sviluppo economico

L'analisi economica tradizionale, ed ancor più la pratica politico-amministrativa, usa identificare lo sviluppo con l'avanzamento del reddito personale. Nella ricerca di indici sintetici che esprimano una sostanziale

capacità di indicatore dello sviluppo, si è spesso assunto che il confronto dei redditi pro-capite a prezzi costanti sia una misura sufficientemente significativa dello sviluppo nel tempo di una economia. Molti autori hanno criticato tale semplificazione. Giorgio Fuà ha per esempio esplicitato questa insoddisfazione dimostrando chiaramente che al di là di una certa soglia gli aumenti del reddito pro-capite non comportano più variazioni nella speranza di vita alla nascita, perdendo quindi la capacità di indicare significativamente mutamenti sostanziali nel benessere collettivo.

Negli ultimi anni la tendenza generale è stata di ricostruire indici sintetici dati dalla composizione di elementi non solo riferiti al benessere individuale, quale la capacità effettiva di spesa individuale, ma anche la dotazione infrastrutturale del paese o della area in cui si vive. Molti di questi indici lasciano ancora molti dubbi sulla loro significatività, date le difficoltà connesse alla aggregazione di dati talvolta eterogenei. Da essi emergono comunque tendenze univoche che vale la pena analizzare.

D'altra parte è sempre più evidente, almeno per l'Europa occidentale, che l'assumere come unità di riferimento i singoli Stati non offre sufficiente riscontro delle differenze esistenti all'interno di essi e delle omogeneità territoriali riscontrabili tra aree di diversi paesi. Alcuni studi si sono allora orientati a scomporre i paesi nelle loro realtà amministrative sub-nazionali, alla ricerca di unità di indagine più significative e rilevanti.

Differenze ed omogeneità nella CEE

Diversi studi presentano oggi questo dettaglio analitico. Tra gli altri DATAR (1989) e Pirelli (1990) offrono, assieme alle statistiche comunitarie, il maggiore dettaglio. Innanzitutto la produzione della ricchezza in Europa è molto diversificata. Partendo dai dati comunitari e considerando il prodotto interno lordo per regioni, espressi in termini di standard di potere d'acquisto (SPA), si evidenzia l'esistenza di divari sostanziali tra regioni europee: data a 100 la media europea, si va da 187.5 di Amburgo a 40 del Nord del Portogallo. Questo dato è esso stesso il risultato di condizioni di infrastrutturazione, di organizzazione produttiva, di dinamiche demografiche molto differenziate.

Tabella 1

La produzione della ricchezza in alcune regioni della CEE (EUR12 = 100)

<u>Regione</u>	<u>Stato</u>	<u>PIL procapite</u>
Amburgo	Germania	187,5
Ile de France	Francia	165,2
Valle d'Aosta	Italia	156,7
Brema	Germania	146,5
Liguria	Italia	133,9
Lombardia	Italia	133,5
Emilia Romagna	Italia	130,7
Hessen	Germania	128,8
Lussemburgo	Lussemburgo	127,1
Baden-Wuttemberg	Germania	120,1
Baviera	Germania	113,7
Alsazia	Francia	112,0
Yorkshire	UK	95,1
Galles	UK	92,1
Bretagna	Francia	89,5
Calabria	Italia	62,3
Murcia	Spagna	61,6
Grecia centrale	Grecia	59,0
Nord	Portogallo	40,7

Fonte: Sole 24 Ore

Da questa prima tabella risulta chiaramente l'esistenza di un centro e di una periferia. Dato 100 il valore medio del PIL per abitante (in termini di SPA), sopra 120 troviamo Amburgo, Ile de France, la Valle d'Aosta, Bruxelles, il Nord dei Paesi Bassi, Brema, la Liguria, la Lombardia l'Emilia-Romagna, Hessen, Berlino ovest, il Lussemburgo, il Piemonte ed il Baden-Wuettemberg.

Al di sotto di 80 troviamo l'intera Grecia, l'intero Portogallo, l'intera Irlanda, il Mezzogiorno d'Italia, larga parte della Spagna. Ma vastissime aree della Francia e della Gran Bretagna sono poco sopra.

In termini demografici l'Europa appare nettamente frazionata in aree a diversa dinamica, da aree a saldo demografico naturale negativo ad aree in forte crescita, da aree che attraggono popolazione ad aree stagnanti. Si individua immediatamente una area centrale europea ad alta densità ma a tassi

di natalità locale decrescenti, ed una periferia, che tranne il caso di conurbazioni attorno alle capitali, appare a minore densità. Certamente le aree periferiche hanno tassi di natalità maggiore ma generalmente minore densità e scarsa capacità di attrazione per gli immigrati. Diverso é il caso del meridione italiano ed in particolare di Napoli che appare a massima densità, massima natalità, massima attrazione.

Lo studio Pirelli offre il massimo dettaglio su queste tendenze demografiche e le unisce ad uno schema che esplicita la pressione da parte della possibile immigrazione dai paesi del bacino del Mediterraneo. L'immagine che se ne trae é di grave problematicità per gli anni a venire; la pressione demografica esistente a Sud, spinge certamente su tutti i paesi europei, ma indubbiamente sembra avere sull'Italia un oggettivo punto di rottura.

A queste analisi sulla produzione della ricchezza nelle regioni della Comunità Europea e sulla situazione demografica si deve aggiungere una riflessione sullo stato delle infrastrutture. Da essa emergono con ancor più chiarezza le differenze esistenti in Europa tra le diverse aree regionali. Lo studio Pirelli considera strade, autostrade, ferrovie, porti, aeroporti, abbonamenti telefonici, consumi di elettricità, letti d'ospedale. A queste DATAR aggiungeva l'infrastrutturazione leggera: le fiere, i congressi, la offerta culturale, la diffusione della stampa, ed ancora le cosiddette "activités technopolitaines"; entrambe le ricerche consideravano poi le attività di ricerca, le università e centri di formazione avanzata, e nelle attività produttive il ruolo dei centri finanziari e bancari.

Componendo questi vari elementi DATAR trae diverse classifiche delle regioni europee: le relazioni internazionali, le comunicazioni, la potenzialità economica, la ricerca e tecnologia, la funzione culturale. L'immagine sintetica che se ne trae è ben delineata: ad un vecchio centro dato dall'area di antica industrializzazione del Belgio, Olanda, Est Francese e Nord- Ovest tedesco, si sovrappone una lunga linea che unisce Londra a Milano. DATAR la definisce "Mégapole", ad indicare che si tratta di una unica conurbazione che seziona verticalmente l'Europa in due metà progressivamente più arretrate. Questa Mégapole in verità si addensa su Francoforte, avendo a Nord la vecchia direttrice di sviluppo verso Bonn-Colonia e quindi Amsterdam e Bruxelles, e verso Sud si muove sul triangolo Monaco, Stoccarda e Zurigo, per giungere a Milano. In queste geografie un po' forzate ma efficaci, si evidenzia il ruolo di

Parigi ed Amburgo, seguono ben arretrate le aree di Madrid e Roma e Vienna, emergono come promettenti Barcellona, Marsiglia e Lione fino alla Pianura Padana.

Per il resto vi sono le diverse periferie: l'intera penisola iberica con poche eccezioni, già menzionate, tutto il centro sud d'Italia, ed ancora l'intera Grecia, l'intera Irlanda, e la Gran Bretagna, con eccezione del Sud-est, la Danimarca, l'estremo nord della Germania, ed infine la Francia che resta, distogliendone Parigi, Lione e Marsiglia, fino alla costa Atlantica, che con la Cantabrica e il Galles gli autori francesi chiamano drammaticamente "finisterres".

L'analisi di Pirelli offre una geometria apparentemente diversa ma tuttavia convergente nello stabilire univocamente il "cuore d'Europa". L'elemento cruciale di questa analisi risiede nella considerazione che la linea di sviluppo coincidente con la Valle del Reno, prolungata a Nord sino al Mare e per estensione a Londra, e a Sud sino a Milano, in realtà ha caratteristiche ben differenziate al suo interno, cosicché bisogna parlare di un vecchio cuore sistemato nel triangolo Parigi, Londra, Colonia, ed un nuovo cuore dato da un diverso triangolo più meridionale che prende a Nord Francoforte, Stoccarda e Monaco e a sud giunge all'Emilia, a Firenze, per poi raccogliere ad ovest Lione, Marsiglia, Barcellona, Valencia.

In verità le due ricerche, spinte verso un bisogno di semplificazione concordano nel ritenere che vi è una linea centrale coincidente con la Valle del Reno, che presenta caratteristiche ben sviluppate a Nord e caratteri di forte accelerazione a Sud. Poi, vi è una area in crescita sull'arco mediterraneo, che DATAR chiama significativamente il "Nord del Sud".

Utilizzando indici di centralità sintetici, che compongano tutti questi dati, tra loro in verità parzialmente disomogenei, si configura una ben netta centralità europea dei tre Länder centrali (Nordrhein-Westfalen, Rheinland-Pfalz, Baden-Wuerttemberg), delle aree attorno ai grandi porti del Mare del Nord, della area metropolitana di Londra e Parigi. Attorno a questa vi è una area di espansione, data dal Bassin parisien e dall'Est francese, le Midlands inglesi, il Nord Italia, le restanti regioni tedesche. Vi è poi una altra area a minor sviluppo, ed infine una periferia data dal Portogallo, il Sud spagnolo, il Sud d'Italia e la Grecia. A questa geografia di mezza Europa si può aggiungere una parallela mappa dell'Europa orientale, con una ragionevole ipotesi, più avanti dettagliata di talune aree assimilabili alla area a bassa

crescita europea per parte della Germania Orientale, la Boemia, la zona di Budapest, la Slovenia, ed una vasta area assimilabile al Meridione d'Europa per le restanti regioni orientali, dalla Polonia fino ai Balcani.

D'altra parte riemerge chiaramente la rilevanza dei grandi centri urbani, siano questi la Mégapole tedesca, siano Parigi e Londra. Il potere di attrazione di grandi aree metropolitane viene confermato anche da altri studi sull'Europa, ad esempio come quelli più recenti su Vienna. Lo sviluppo di attività terziarie connesse con la gestione finanziaria dell'economia, o con attività di servizio richiedono un continuum urbano, che da una parte cambia la struttura sociale della città, ma d'altra parte muta i vantaggi di localizzazione delle attività ad alto valore aggiunto, riproponendo la convenienza all'inurbamento.

Nello studio di DATAR si pone in evidenza che vi sono ranghi diversi tra le città europee ed in particolare tra le capitali: le grandi infrastrutture di comunicazione così come la attrattività per iniziative finanziarie, assicurative, gestionali date dall'esistenza di mercati finanziari efficienti, così come la ricchezza di iniziative promozionali e culturali posizionano le diverse città in prospettive tra loro ben diverse. Una grande conurbazione con servizi scadenti, povere infrastrutture di trasporto, pressione demografica, criminalità diviene del tutto priva di potere d'attrazione e quindi il suo ruolo negativo si spande su tutta la vasta area subnazionale o anche nazionale che la sottende.

Certamente i centri urbani minori possono svolgere ruoli importanti come attrattori dello sviluppo, ma questo appare possibile solo se tra loro ben collegati a formare un continuum di centri urbani del tipo esplicitato dalla Valle del Reno. In questo caso allora, per i centri della Pianura Padana, così come per l'area tra Valencia- Barcelona- Zaragoza, come per il Sud della Francia tra Lyon, Marseille, Nice l'elemento principale di sviluppo sarà una politica di infrastrutturazione legata a aeroporti, autostrade, ferrovie e metropolitane, ma anche università e centri di ricerca, fiere, sviluppo coordinato di servizi alla produzione, attività culturali e didattiche di livello internazionale.

In questo senso indubbiamente lo sforzo del governo francese per sviluppare il triangolo meridionale sembra dare buoni frutti, portando all'inspessimento di una are del resto già ben sviluppata. Il trasferimento di sostanziali attività di ricerca e universitarie a Sud (ad esempio il trasferimento dell'Ecole Centrale a Lyon, i trasferimenti a Sophia Antipolis di molti laboratori) sono stati una indicazione precisa, che però é stata sostenuta anche

da notevoli investimenti infrastrutturali. D'altra parte la vasta area al di fuori della direttrice che collega Parigi e Lyon-Nice-Marseille sembra tuttora destinata ad uno sviluppo ben più lento. Si tratta per le regioni dell'Ovest francese di aree a scarsa densità abitativa, scarsa dinamica demografica e bassa attrattività. A Nord esistono del resto regioni, quale Pas-de-Calais, e le vicine aree del Belgio che hanno tuttora problemi di declino legati ad una lunga ristrutturazione di antiche organizzazioni industriali.

La centralità tedesca e lo sviluppo dei grandi centri

Se vi è stato un elemento che ha guidato i mutamenti nei rapporti di forza tra aree e paesi della comunità Economica Europea questo è stato lo sviluppo economico della Germania. Si è in precedenza ricordato che agli inizi degli anni Sessanta le economie di Francia, Germania e Regno Unito avevano dimensioni più o meno simili, oggi questi equilibri non esistono più. Il reddito della Germania supera di gran lunga quello di tutti gli altri paesi dell'Europa, sia in termini assoluti che procapite.

Nel valutare il ruolo della Germania all'interno dello scenario economico europeo, non possiamo omettere una riflessione sul consistente surplus che ormai da decenni caratterizza l'economia tedesca. Questa condizione ha senz'altro contribuito in maniera decisiva ad attuare una politica di espansione finanziaria e di acquisizione di imprese che ha ulteriormente accresciuto il peso del sistema industriale tedesco all'interno del contesto mondiale. L'aver citato il surplus della bilancia commerciale tedesca ci offre lo spunto per mettere in evidenza un aspetto singolare che spesso caratterizza le analisi e le valutazioni degli scenari economici mondiali. Mentre, infatti, le preoccupazioni degli osservatori internazionali (soprattutto americani) si concentrano, spesso con toni allarmistici, sul surplus commerciale del Giappone, non ci si rende conto che l'attivo della bilancia commerciale tedesca ha già superato quello del Giappone e se ciò non bastasse, tenendo conto che la popolazione tedesca è ancora la metà di quella giapponese, il surplus procapite tedesco è già quasi il doppio di quello giapponese.

Viene dunque da interrogarsi sia sul perchè di questa confermata centralità della Germania, che sugli effetti che essa produce sul processo di integrazione politica ed economica in atto nella CEE e sul passaggio all'economia di mercato dei paesi dell'Est Europa e dell'Unione Sovietica.

L'evidenza mostra che lungo la valle del Reno è avvenuto un sostanziale inspessimento del tessuto urbano che è giunto a definire una struttura continua e prolungata senza tuttavia un centro di attrazione come Parigi o Londra. Su questa conglomerazione si sono concentrati quasi tutti gli sforzi di un paese che, sebbene penalizzato da una divisione forzata, ha beneficiato della concentrazione di tutte le attività nell'area relativamente più favorita, perchè di più antico insediamento, che beneficiava di una straordinaria economia esterna rappresentata dal fiume Reno che direziona e quindi ordina tutti i traffici commerciali.

D'altra parte bisogna ricordare che nel dopoguerra la Germania così come il Giappone, non dovendo investire nella difesa, ha avuto l'opportunità di concentrare tutti i suoi sforzi nella ricostruzione dell'apparato industriale, o per meglio dire ha potuto godere dei vantaggi derivanti dallo sviluppo che aveva conseguito l'industria bellica senza per questo doverne pagare gli effetti in termini di deficit pubblico così come è avvenuto negli Stati Uniti.

Utilizzando uno schema dualistico di analisi dello sviluppo regionale - uno schema cioè in cui il paese viene diviso in due regioni, in cui la crescita tra esse si differenzia progressivamente per effetto del drenaggio di risorse della più dinamica sulla più lenta- la separazione dei Lendern orientali ha portato al dato paradossale che la area in espansione ha dapprima drenato risorse umane- soprattutto tecnici qualificati- dalla zona più arretrata (i Lendern orientali), ma non ha poi dovuto assorbirne i costi di riequilibrio proprio perché queste regioni arretrate sono state conglobate in un altro Stato del tutto separato. La fase espansiva si è infine realizzata con l'utilizzo di una fortissima offerta di manodopera a bassa qualificazione, che tuttavia, diversamente che nel caso italiano, era straniera e quindi ben separata rispetto alla forza lavoro nazionale, e pertanto poteva essere recuperata agevolmente in un disegno consociativo. Lo stesso recente fenomeno migratorio ha avuto caratteristiche diverse da quelle relative alle altre esperienze di paesi europei, ove l'immigrazione veniva da ex colonie e quindi aventi una sorta di obbligo di riferimento nei confronti del rispettivo colonizzatore.

La solidità e le performances dell'economia tedesca sono in gran parte la risultante dell'azione di spinta esercitata da un sistema industriale supportato da un livello elevatissimo di scolarizzazione, soprattutto nelle tecnologie applicate, e da un costante flusso di innovazioni tecnologiche. E' importante ricordare che la produttività del lavoro in Germania si fonda sulla

valorizzazione delle risorse e sulle spese di ricerca e sviluppo; a ciò fa fronte una media settimanale di ore lavorate che è ormai scesa al di sotto di quella europea.

Questi elementi del resto coincidono con la definizione di un assetto istituzionale che ben saldamente ha saputo legare i diversi momenti rappresentativi del sistema, dalla struttura bancaria, ai governi locali, ai sindacati, in un continuum sociale-politico che ha permesso di gestire rapidi mutamenti senza sostanziali lacerazioni all'interno del Paese.

La riaffermazione della centralità tedesca ha in un certo qual modo fatto riaffiorare una nuova sorte di scetticismo sul futuro dell'Europa che è stato sintetizzato da Alan Minc nel suo libro "La grande illusione". La tesi che viene presentata è che non esiste una questione europea ma esiste solo una questione tedesca. La Germania riacquista il proprio ruolo che non è né a Est né a Ovest ma al centro dell'Europa; tutto ciò non mette in questione né i valori democratici, né l'economia di mercato della Germania, è però sufficiente ad infrangere il sogno classico dell'Europa.

In questa sede non ci interessa analizzare e valutare quali saranno gli effetti politici della unificazione delle due Germania e della riaffermazione della centralità dello stato tedesco, concentreremo la nostra attenzione sugli effetti economici di questi eventi. Minc sostiene che il mercato unico non riuscirà a creare una identità economica, né quest'ultima è in grado di creare una comunanza di destini.

Questa tesi pessimista sostiene che il mercato unico sarà per i tedeschi sì un guadagno ma decisamente inferiore a quello derivante dalla apertura dei mercati dell'Est. Lo scenario più probabile è quello di un consistente e costante flusso di investimenti da Ovest verso Est (soprattutto nella ex DDR) ed un impiego manodopera specializzata che per un certo periodo, fintantoché il mercato del lavoro non si sarà assestato su nuove posizioni di equilibrio, avrà livelli salariali inferiori a quelli dell'Europa Occidentale.

Il flusso di investimenti con cui la Germania aveva nel corso degli anni '80 decentrato alcune produzioni o fasi di processi produttivi nei paesi caratterizzati da un più basso costo del lavoro è già stato deviato verso l'est europeo ed in particolare verso la Germania dell'est, dove vi è la possibilità di riattivare dei legami con imprese che prima della seconda guerra mondiale facevano addirittura parte di gruppi industriali della Germania occidentale.

Dal maggio scorso é stata riattivata la linea ferroviaria che passa per Eisencech e che oggi rappresenta la grande arteria di collegamento tra l'Ovest e l'Est della Germania riunificata. Da allora si stima che siano già transitati una media di circa 200 convogli al giorno carichi di uomini, merci, idee e capitali.

Sebbene l'inversione nella destinazione degli investimenti provocherà qualche problema alle economie periferiche della CEE e a quegli altri paesi, quali la Turchia, che hanno spesso beneficiato dei capitali tedeschi, non dovrebbe causare un innalzamento del tasso di disoccupazione dei paesi più deboli della CEE in quanto é ragionevole pensare che l'integrazione economica delle due Germanie produrrà risultati tali da controbilanciare l'effetto connesso alla crescita dell'offerta di lavoro proveniente dalla Germania Est.

Sugli effetti economici associati alla riunificazione tedesca molti istituti di ricerca si sono pronunciati. Le cinque più prestigiose istituzioni di ricerca economica tedesche, danno oggi un messaggio che é decisamente meno pessimistico di quanto a prima vista non sembri, sia per la Germania che per i suoi partner commerciali più tradizionali.

Parte delle loro conclusioni rivedono emergere l'economia tedesca come driving-force dell'economia mondiale, con una quota crescente di importazioni ed una conseguente riduzione del surplus commerciale su cui effetti ci siamo già pronunciati.

Sul fronte della Germania dell'Est si riscontrano dentro tre segnali rassicuranti. In primo luogo l'introduzione del Deutsche Mark avvenuto a partire del 1° luglio ha avuto effetti meno traumatici rispetto a quelli inizialmente indotti. Molti prezzi si sono stabilizzati mentre alcuni altri sono addirittura diminuiti.

Un secondo aspetto che contribuisce a rassicurare il panorama sulla Germania Est é l'accelerazione subita dal flusso di investimenti provenienti da Ovest. Ciò é evidentemente il frutto della avvenuta unità politica che ha eliminato molti dei problemi legali precedentemente esistenti. Negli ultimi mesi quasi tutti i principali gruppi industriali della Germania Federale hanno realizzato investimenti; tra essi ricordiamo quelli della Volkswagen, della Daimler-Benz e Basf. Secondo una survey realizzata in Germania per la fine del 1991 il 50% delle imprese tedesche avrà già investito nella ex DDR.

Il terzo elemento che sembra rassicurare gli analisti economici é il numero delle piccole imprese che sono state create in Germania Est durante i primi mesi del 1990. Esse sono già più di duecentomila e sebbene molte sono piccoli esercizi commerciali, il dato in se dimostra la presenza di uno spirito imprenditoriale che l'influenza comunista sembrava aver soffocato.

Il Mezzogiorno d'Europa

La stessa analisi del Sud Europa va ben caratterizzata dovendo individuare aree in crescita ed aree declinanti (ISMERI, 1990). Certamente diversa é la situazione del Portogallo, della Grecia, ed anche della Spagna da quella del Mezzogiorno d'Italia. Mentre Portogallo e Grecia, come l'Irlanda appaiono interamente sottosviluppate, in Spagna vi sono, nel quadro di una generale crescita aree in più rapida espansione, come appunto Madrid, Barcellona, Valencia, Zaragoza. Diversamente il Mezzogiorno é solo una parte di un paese ormai nettamente separato in tre aree a sviluppo ben diverso, anche se con corridoi di sviluppo verso Sud. Quale grado di attrattività degli investimenti hanno queste aree? Dal quadro attuale sembra che il grado di attrattività sia molto differenziato all'interno di aree apparentemente simili. Ad esempio in Spagna il triangolo Sevilla- Jerez de la Frontera/ Cadiz- Huelva ha dimostrato una dinamicità che Bilbao sembra aver definitivamente perso, mentre la regione cantabrica sembra tuttora bloccata. La crescita andalusa avviene tuttavia all'interno di una economia spagnola in crescita, in una area di antica industrializzazione (cantieri), di rinnovata industrializzazione e di grande attenzione per lo sviluppo di insediamenti universitari di alto livello.

In questo contesto il Mezzogiorno italiano sembra perdere molto di attrattività proprio per l'addensarsi di problematiche legate alla povertà delle strutture urbane, Ne consegue una disaffezione ben testimoniata ad esempio dai flussi di investimento internazionale, che ormai sistematicamente sembrano tralasciare decisamente l'Italia meridionale per dirigersi ormai quasi esclusivamente verso la Spagna (ISMERI, 1990).

Se dunque emerge per il Mezzogiorno italiano un notevole problema legato alle infrastrutture di comunicazione ed ancor più un generale problema di ristrutturazione urbana é da rilevare che il gigantesco deficit pubblico italiano difficilmente potrà permettere in futuro di colmare con interventi pubblici questo gap esistente nella dotazione infrastrutturale del territorio meridionale.

I paesi dell'Est Europa

A questi rinnovati squilibri interni dei paesi occidentali si aggiungono ora i problemi delle regioni dei paesi dell'Est Europa e dell'Unione Sovietica. Con i cambiamenti avvenuti nel 1989 e culminati nella riunificazione tedesca del 3 ottobre 1990, le regioni orientali entrano in un contesto europeo che appare, come visto, chiaramente segnato.

Il basso livello del reddito procapite non è la sola ragione che spinge i governi dei paesi dell'Est verso sistemi economici di mercato. Ciò che viene spesso enfatizzato è infatti che essere poveri è condizione ben diversa da quella dell'essere stati impoveriti dal fallimento dei regimi comunisti. Quali aree sembrano aver possibilità di agganciarsi all'area forte dello sviluppo, quali problemi sorgono per questo riaggancio e quali gli effetti sull'insieme dell'area della CEE ?

Per rispondere al primo degli interrogativi che ci siamo posti dobbiamo fare riferimento alla situazione economica dell'Est Europa prima che essa cominciasse a gravitare intorno all'orbita sovietica. Questo riferimento al passato si rende necessario dato che l'insieme dei paesi del COMECON al suo interno presenta una notevole eterogeneità non solo negli indicatori economici di oggi ma anche in relazione alla situazione che essi presentavano prima della seconda guerra mondiale.

La Cecoslovacchia ad esempio nel periodo tra le due guerre mondiali apparteneva a quello che oggi definiamo insieme dei paesi industrializzati; la sua contribuzione al totale della produzione industriale europea della fine degli anni Trenta può infatti essere considerata significativa dato che equivaleva a quella che deteneva in termini di popolazione residente.

Nel periodo tra le due guerre, i paesi dell'Europa centrale e del Sud Est europeo hanno evidenziato tassi di crescita medi annui della produzione industriale superiori alla media europea, ma sebbene ciò derivi in parte dal più basso livello di partenza di alcuni di questi paesi, il fatto può considerarsi davvero significativo non soltanto da un punto di vista quantitativo ma soprattutto in quanto testimone dell'esistenza e dello sviluppo di una cultura industriale che i quarant'anni e più di comunismo hanno disperso o per meglio dire non coltivato.

Alla luce di quanto detto appare quindi evidente che le aree di più antica industrializzazione hanno maggiori possibilità di inserirsi all'interno del testo produttivo europeo, senza dubbio grazie anche all'apporto di capitale straniero.

Il vantaggio che offrono queste aree é spesso connesso anche a fattori geografici o di posizionamento. Esse sono infatti quelle regioni che si collocano in posizione centrale in Europa e che, sfruttando risorse naturali, quali i fiumi, o altre attivabili mediante le realizzazioni di infrastrutture potranno con più facilità integrarsi all'interno di una più vasta area di scambi.

Non bisogna dimenticare che queste aree, così come come del resto l'insieme dei paesi dell'Est, offrono oggi vantaggi in termini di minor costo del lavoro; in Ungheria e Polonia le retribuzioni medie orarie sono inferiori a quelle del Portogallo che rappresenta il paese della CEE a più basso costo del lavoro. Per questa ragione e per altre connesse allo sviluppo potenziale della domanda, molti gruppi industriali hanno già effettuato investimenti diretti realizzando nuovi insediamenti industriali o ristrutturandone altri già esistenti.

Particolarmente interessante é l'evidenza relativa al settore automobilistico. Quasi tutti i principali produttori del mondo hanno oggi, sotto varie forme, sono presenti in Europa dell'Est. In alcuni casi questi investimenti sono stati realizzati dirottando ad Est progetti la cui attuazione era stata originariamente prevista nei paesi appartenenti alla cosiddetta "Sun Belt".

Politiche strutturali e bisogni di sviluppo

La Comunità aveva avuto il suo rilancio con l'Atto Unico, che si fondava su una assunzione eroica non banale, ma non comprovata sufficientemente. L'economia europea poteva avere una sostanziale ripresa eliminando le residue barriere non- tariffarie. Così creando uno spazio comune le imprese più efficienti avrebbero potuto competere più agevolmente e quindi comprimere costi e prezzi con un aumento del benessere collettivo. Questo disegno scontava tuttavia l'esistenza di aree marginali, che avrebbero potuto avere un tracollo non potendo competere con le aree più forti. A correzione di questo rischio, la Comunità aveva approvato contestualmente la riforma dei fondi strutturali, così da offrire strumenti, non più per sussidiare i più deboli, ma per indurre questi ad accelerare il loro passo di sviluppo e quindi porsi in condizione entro il 1992 di competere alla pari con i più consolidati. Questo

schema cioè sosteneva sì che esistevano problemi strutturali in talune aree periferiche, ed in particolare meridionali, ma questi erano problemi marginali da recuperare con una azione di rilancio produttivo, basato nella fattispecie sulla possibilità di ricreare in quelle aree le stesse condizioni di intreccio sociale che aveva garantito lo sviluppo nelle aree più forti, dal Baden Wuettemberg alla Emilia Romagna.

Questo disegno appare oggi invece fortemente ridimensionato: i problemi strutturali non sono marginali, ma aree intere dell'Europa, sia ad Est ma anche ad Ovest richiedono interventi strutturali, mentre una forte immigrazione nordafricana accentua drammaticamente i problemi sociali.

Tutto questo avviene in un contesto mondiale non facile.

